



L'ARCHIVIO DE "L'ORDINE" 19 NOVEMBRE 1982

SULLO STRAPIOMBO DELLA VERITÀ

Celebriamo il 50° della morte di Gadda anche con un articolo che gli dedicò un critico acuto come Fulvio Panzeri in occasione dell'uscita del volume "Il tempo e le opere"

FULVIO PANZERI

Gadda è il maestro della lombardità più sfrenata e per dire cosa si debba intendere con questa "lombardità" bisogna analizzare a fondo i termini e le corrispondenze della sua scrittura. Per procedere nel lavoro può andar bene anche un libro "minore", non imbastito dal nostro autore, ma costruito per volontà di Dante Isella che prosegue nel suo preziosissimo lavoro di raccolta del Gadda sparso su rivista, dopo l'ammirevole "Le bizzze del capitano in congedo", apparso dall'editrice Adelphi lo scorso anno. Ora ecco, pubblicato al numero 136 della "Piccola biblioteca", sempre dell'Adelphi, una raccolta di «saggi, note e divagazioni» che porta il titolo di "Il tempo e le opere".

Sopra queste pagine si cercherà d'indagare quella "lombardità" che è il fuoco d'artificio gaddesco e, più di quello, il punto in cui converge tutta una vita e una concezione dell'arte. Infatti il Gadda, più che scrivere, si divertiva sopra il fulgido luccicare della parola. Tutto aveva in sé un carattere intimo di contraddizione. Infatti quella lombardità su cui s'accanisce la nostra insistenza sta proprio in questo carattere "lunatico" e alternante che la vita porta in sé. Chi è lombardo lo sa: il punto di forza della sua natura, oltre che l'esecuzione d'un dovere e d'una responsabilità tende a smantellare ciò che non è in sé vero e naturale, ciò che non corrisponde alla concretezza e vive nel regno alato dell'astrazione.

I termini antinomici

Il Gadda porta in sé, profondissima, questa coscienza, ma porta altresì in sé, quale contropartita, un'aristocratica dimensione della parola. Il compito più arduo resta, per Gadda, quello di riuscire a far coincidere i due termini: il popolano e il signorile, la lingua colta e il dialetto, il ghirigoro verbale e il fango dell'imprecazione, la calma della pazienza e il grido della furia. Sono queste antinomie che determinano la "lunaticità" della scrittura del Gadda e determinano altresì la "lombardità" del suo essere. Che è uno stare in bilico, ai limiti d'uno strapiombo: quello della verità. Da innalzare a tutti i costi. Usando tutte le armi, dalle più gentili alle più rozze. Cercando la strada giusta entro i ghiribizzi dell'ironia che non necessariamente corrisponde a divertimento. Giacché l'ironico del Gadda è anche constatazione di amarezza, limpido stato di malinconia, feretro vegetale degli autunni così tristi e così grigi, qui da noi, dalle parti della Brianza dal Gadda amata e nei sobborghi milanesi più periferici dove le case sono sagome di nostalgia.

Dicevamo di questi saggi letterali, queste brevi recensioni gaddiane che vengono ora pubblicate. Potrebbero sembrare, proprio per l'occasionalità della scrittura, cose minori del Gadda e pezzi di scrittura di poco conto. Può aver ragione chi non prenda in mano il libro e pensi che il meglio di sé, in questo senso, il grande Gadda l'abbia già lasciato, composto da lui stesso, in "I viaggi la morte" (Garzanti editore).

La scansione del tempo

Gadda non perde niente del suo smalto, anzi forse offre un'altra faccia in più da considerare. Con queste recensioni e ritratti coinvolge nel ragionamento delle sue stizze, in una quotidianità che ha le scansioni del tempo che passa. L'attività giornalistica, qualsiasi essa sia, qualunque compito compatti è legata al trascorrere dei giorni e alla conta del tempo. Che passa velocissimo ed implacabile. Alle parole e ai giornali chiede una vita momentanea, fulminea. Rimane un senso di questa avventura giornalistica, un significato segreto che, nel caso di Gadda, è una occasione di stile, senza imbarazzi, anzi a lingua sciolta.

Montale e Palazzeschi

Nel suo «diario in pubblico», un diario letteratissimo, Gadda ci racconta i vizi e le presunzioni del «genio», ma ancora ci offre un « dizionario » aggiornatissimo e gustoso su ciò che vuol dire essere «geni», su ciò quindi, diremmo noi, che vuol dire essere Gadda. Ma cos'è il «genio» e quando una persona, uno scrittore, un poeta, un pittore può definirsi tale?

E come si rivela a noi la vita del «genio» e la sua grandezza?

Gadda risponde: «Il genio è contrappeso dall'anomalia. Sì. Nella vita dei grandi, a volte, è un che di eccessivo, di erroneo, di particolarmente peccaminoso, che sembra costituire, appunto, il contrappeso biografico, il compenso (negativo) della loro purità operante, della loro vittoriosa ipercognizione».

Poi Gadda procede e presenta, involontariamente, qualche esempio. Montale che recensisce con una scrittura perlacea, quasi

estratta dal mare o dilaniata nelle scaglie folgoranti del sole sull'acqua. «La poesia di Montale affiora all'umano colloquio nella tersa nitidezza dell'immagine, nella spietata evidenza, talora in una grazia consolatrice appena soffusa di malinconia».

Tocca poi a Palazzeschi, suo grande amico e suo consanguineo d'ironia. Stessa grassezza e stessa cognizione nel divertimento. L'uno, Gadda, più intento al guizzo, alla folgorazione. L'altro, Palazzeschi, più partecipe dell'umana condizione, più dimesso, più quotidiano, più reclinato sopra le cose di casa e sull'inevitabilità del compiersi di ciò che è destinato per l'uomo.

«Aldo è il pietoso e talvolta il poco pietoso notaro di quelle anime e di quei corpi che vivono un poco ai margini del fulgore centrale delle generazioni: è il poeta di quegli esseri che compaiono, rispetto alla normalità delle creature, come certi pinastri attorti, dolorosi nel vento, al margine della pinna; aggrappati con disperate radici ai fastigi della roccia, in riva all'abisso».

Un ritratto d'autore

E questa carrellata, sulle tracce del tempo d'occasione, dove compaiono tanti nomi, tante ombre, tante figure, tanti colossi, e ancora tanta stizza, tanta ammirazione, tanto sovvertimento e tanta acuta cognizione, si chiude con una prosa libera, un'osservazione, un gioiello.

Gadda racconta di dicembre e della sua neve, d'una morte

vegetale che non è morte, ma il volere del tempo, la nostra assuefazione al suo ritmo, un adattamento a ciò che non muore. «L'aspetto dei coltivi delle macchie, dei capanni sotto la stanca luna e dei tetti, della pioggia dove tutto raggela, e le selve affaticate dalla gravizza della neve, e i fiumi e le loro pescaie fatti candidi e diacci, e la gora e la ruota del molino impedito nel cristallo e nel vetro: ecco piuttosto i segni dell'attesa e della sosta, che non della fine e della morte. L'anno posa, a questo dì; ma per riprendere di nuovo lena il suo viaggio».

Genio Gadda lo ritiene il contrappeso positivo di un'anomalia



Carlo Emilio Gadda al fronte nella Prima guerra mondiale per la quale partì volontario

